

Sac. Monteleone Giovanni Sangiorgio

Biografia dell'Eremita

S. Nicola Politi d'Adernò



Adernò
- Coi Tipi di Luigi Longhitano –
1902

Il testo è digitalizzato dall'originale e donato al Portale San Nicolò Politi dal Sac. Alfio Conti di Adrano (CT).
Rielaborazione per la pubblicazione sul Portale a cura di Gaetano Sorge.
Ricezione del documento: *Giugno 2010*

Ai lettori

(non presente nella trascrizione digitale)

LA PRIMA ETÀ

I

Nelle fasce

Adernò, antica e gloriosa città di Sicilia, collocata alle falde del monte Etna, diede i natali al Santo di cui imprendiamo a narrarne le gesta. Almidoro e Alpina, della nobile famiglia Politi, furono i genitori di Nicola, genitori, più che di nobiltà e ricchezze, adorni delle più rare virtù cristiane. Nicola, ottenuto dal Cielo per la continua e fervida preghiera dei suoi santi genitori, che da lunghi anni aspettavano invano la sospirata prole, veniva assegnato dalla Provvidenza quale fulgida stella fra le ombre della scostumatezza e dell'errore che a quel tempo si addensarono sui figli della Croce. L'anno di riparata salute 1117 non si sa precisare il giorno, veniva al mondo questa nuova gloria della Sposa del Nazareno e sin dall'esordio di sua vita come si legge dei più grandi eroi di santità, diede segni non dubbi del colmo di perfezione che avrebbe saputo conseguire lungo il corso di sua carriera mortale: Appena nato, l'acqua, in cui veniva lavato quel corpicino, gettata per terra ne faceva scaturire una sorgente di acqua tiepida che tuttavia si ammira nella chiesa dedicata al Santo, sorta nel luogo preciso dove nacque il prodigioso bambino; e quell'acqua si usa, anche oggidì, con grande fiducia in tutti i malori. Ancora nelle fasce comincia il corso di sua rigida penitenza: digiuna tre volte la settimana; nei giorni di Mercoledì, Venerdì e Sabato, giorni dedicati a speciale pietà, non è possibile allattarlo; egli rifugge il nutrimento del petto materno, che con insistenza gli viene offerto, e senza mandare un vagito, sta dolcemente sereno, cogli occhi al Cielo par che s'incontri col suo Dio e cogli Angeli che gli fanno corona. Prodigio egli è questo denotante all'alba della vita di quel grande, i disegni dell'Altissimo di renderlo un angelo d'innocenza e penitenza.

II

Adolescente

Cresciuto negli anni e appena compiuto il secondo lustro, prevenuto dalla grazia, si vide piegare le tenere ginocchia dinanzi l'immagine della Madre di Dio, e colle manine giunte, votarsi *vergine di mente e di corpo*, come il saluta in un inno il suo confessore dell'eremo, a cui fu pienamente noto, secondo ei scrive, essersi Nicola, sin dall'infanzia, dedicato al suo Dio.

Affidato dalle premure paterne a solerti maestri, rapidamente vola il santo giovinetto nelle discipline letterarie e filosofiche, e nel greco idioma è sì bene addestrato da poterselo rendere familiare con un libro di precetti che usò in tutto il corso di sua vita, le di cui pagine vengono stimate come le pergamene più antiche che possa vantare la Sicilia.

Nicola era a tutti di luminoso esempio e nello studio e nella santità: la sua modestia, l'amore verso i poveretti, l'ubbidienza ai maggiori facevano sì che tutte le madri lo additassero ai propri figli, i maestri ne commentassero le peregrine doti dell'animo, e i poverelli lo salutassero fratello; egli così formava la gioia unica dei suoi genitori. La efficacia, della sua preghiera fugava i lupi rapaci che minacciavano al gregge, e col segno della croce si rendeva formidabile ai demoni. La sua penitenza era molto austera: il cilizio, il digiuno e la veglia lo rendevano più che angelo in terra; del tutto distratto dalle attrattive del mondo passa gli anni della prima giovinezza fra i più intimi rapporti col Creatore, e mentre i sollazzi del mondo divertono i suoi coetanei, egli vive solitario, e la notte bruna è solo testimone delle sue lunghe preci e delle sue più aspre penitenze. Se lo si vedeva in compagnia di altri, la sua missione era quella di ritrarre qualche travolto dal malfare, e per le sue sante insinuazioni, molti giovani si diedero a migliori costumi. Così passò l'adolescenza il nostro Santo; il mondo, che nessuna attrattiva esercitava sul suo cuore, pur lo ammirava quale eletto fiore di santità, mentre Nicola pensava abbandonarlo del tutto e consacrarsi in una solitudine, al servizio

del suo Dio, solitudine che gli veniva assegnata da un Angelo dopo una vittoria suprema che conseguiva dietro durissima prova.

III

La prova

Onore nella posterità, nome glorioso, perpetuato fino ai più tardi nipoti erano i disegni dei genitori di Nicola, quando supplicavano Iddio che rendesse fecondo il loro talamo. Un bel dì, Almidoro, compiacendosi del figliuolo suo, che aveva messo su persona, di angeliche bellezze e di più angelici costumi, pensa scegliere degna compagna che allietasse i giorni al suo figlio diletto. Ma il santo giovinetto, diciassettenne ancora, e inaccessibile alle seduzioni del mondo, perché tutto assorto nella contemplazione delle superne cose e consumato nei santi ideali del cristianesimo, rifugge dalle nozze terrene, e all'amorevole e reiterata proposta del padre, risponde risoluto e franco: Non posso! Il padre allora crede espugnare il cuore di Nicola coll'inculcargli sotto precetto di ubbidienza il suo volere: ma tutto è invano!—Forse perché sei giovinetto ancora? ripiglia il padre. — No, o padre mio, risponde l'invitto garzone, io sono innamorato da fanciullo di altre bellezze che tu non possa immaginare; l'amor mio non è di questa terra ed io non penserò mai a rompere la giurata fede: Gesù e Maria sono la porzione più eletta del cuor mio. Sopraggiunge qui la madre intenta tutta colle sue dolci maniere a persuadere il figlio, non già a stornarlo dall'amore superno che egli dimostra, ma a far conciliare nell'animo suo e religione e santi legami di famiglia, ricordando l'avanzata sua età e quella dello sposo, e come egli formasse l'unica loro speranza, ma Nicola sa sventare tutte quelle trame, quelle frasi equivoche non sono per lui, egli a stabilito in cor suo la santità in grado eminente, incoronata dai bianchi e aulenti gigli della verginità; nulla vuol sentire del mondo bugiardo e lusinghiero, pellegrino sulla terra, gli angeli di Dio a scelto a modello del tenore di sua vita. Il padre ormai indispettito del tenace proposito del figlio passa a delle frasi risentite e poi ai rimproveri, indi alle minacce e conchiude: ebbene, tu o Nicola, starai a quello che i tuoi genitori faranno pel tuo bene, la volontà di Dio si manifesta attraverso la volontà dei genitori, e tu non dovrai, né potrai disubbidire.

IV

La voce di un angelo

Nicola, alle parole recise ed imponenti del padre, rimane afflitto, turbato; pondera la gravezza del pericolo in cui versa, e la preghiera, unico suo sostegno, fu il sollievo più pronto a cui ricorse.

L'astuto nemico di nostra salute, da un canto gli suggeriva il dovere della cieca ubbidienza ai genitori e la difficoltà somma di potere contraddire al loro preso partito, dall'altro, l'incertezza della vocazione corre difficile a discernere in quella giovine età; nell'animo suo cresce il turbamento, soffre il suo cuore ben fatto, ma egli prega e, prega senza interruzione, chiede al Cielo luce per conoscere qual disegno si debba compiere sulla sua persona, e ne impetra le forze di poter corrispondere alla volontà del suo Dio.

Intanto i suoi genitori, che punto curarono quella recisa negazione, iniziano le pratiche del matrimonio che sta loro a cuore: già si riceve l'assentimento dei parenti di nobile e vaga donzella, e si stabilisce il giorno degli sponsali. Qui le più solerti cure dei genitori di Nicola per i doni da presentare alla futura sposa in quel giorno solenne; il tutto si apparecchia con entusiasmo, i cittadini pronunziano i più felici auguri sull'imminente imeneo: la dicono una coppia fortunata. — Una sera il palazzo della sposa è illuminato a festa: parenti e amici attendono i genitori di Nicola per celebrare gli sponsali in nome del figlio. La cerimonia viene celebrata colla maggiore ilarità e gaiezza e si protrae la festa sino a notte avanzata. Nicola intanto che tutto questo sapeva, è nella sua

stanzetta che prega coi sospiri più ardenti del suo cuore addolorato, e quell'intenso dolore dell'anima già gli fa presagire che quelle nozze non sono volute dal Cielo; ma a quale partito appigliarsi adunque? In mezzo a queste perplessità, esente che i genitori si ritirano, e questi per timore di destarlo dal sonno nulla gli riportano dei particolari di quella festa.

Il silenzio notturno ormai regna nella casa di Nicola; tutti dormono, egli solo non dorme, ma prega in quei frangenti. Ma una luce di Paradiso si diffonde tosto per la sua stanza e la voce di un Angelo si fa sentire: *Nicola alzati e seguimi!* Ubbidente alla misteriosa voce il giovinetto si alza di un subito; misura colla divina ispirazione tutta l'austerità della vita che già sta per attenderlo; sente di doversi spogliare di tutto; veste un ruvido sacco, apprestatogli dal messo celeste, cinge i lombi di una fune, pensa di lasciare sul tavolo due parole di addio ai suoi genitori, leva in mano una corona di preci, il cilizio, un sacro libro e un bastone colla croce all'insù, e parte. Il primo miracolo è li pronto per rincuorarlo nella decisione presa: Le porte serrate vengono aperte da mano invisibile, passa senza rumore, ed inosservato si trova all'aperto e l'Angelo di Dio gli dice: *Nicola, vieni meco, io t'insegnerò un luogo salutare di penitenza, ove, se il vorrai, potrai salvar l'anima tua.*

V

Verso l'Etna

Cammina l'eroico giovinetto nella fitta notte, l'Angelo colla sua luce misteriosa lo guida verso il monte Etna; cammina, e l'aurora lo sorprende in una solitudine immensa; quell'imponente silenzio della natura veniva solo interrotto dal cinguettare dei canori uccelletti, che, desti appena, mandavano il loro saluto al nascente giorno. In mezzo a quei dirupi, Nicola trovasi dinnanzi ad una grotta circondata da aridi sterpi, ne osserva l'entrata e l'Angelo gliel'addita per dimora. Ai nostri giorni quell'antro si osserva in sito coltivato, sorgendo nella media regione dell'Etna, ma allora, quando il santo giovinetto lo sceglieva per sua dimora, era un sito orrido e tutto covi di animali: la volpe, il lupo, i velenosi rettili ivi avevano loro dimora e rendevano quella solitudine più orrida e spaventevole — Nicola s'immette in quell'antro, piega le ginocchia in quell'umida terra e ringrazia il suo Dio. Qui passa i primi tre anni dalla sua fuga, il cibo del corpo erano le amarissime erbe e radici che gli era dato incontrare in quei luoghi alpestri, e il cibo dell'anima sua santa era l'estatica contemplazione delle eterne verità e della passione di nostro Signore Gesù Cristo; l'aspro cilizio, il digiuno più rigido, le lagrime e le veglie più prolungate formavano la siepe più folta e impenetrabile alla custodia dei suoi sensi. — Predica, o angelo in terra, predica dalla tua solitudine, come l'anima che si arrende ai sensuali istinti a negato le sublimi ragioni della vita; e guizzato una volta quel lampo fuggevole di gioia, vede ben tosto divenir la sua vita grama, deserta, oscura. Di' a tutto il mondo come da cotesto antro, dove ti sei sepolto per l'amore del tuo Gesù, a te parla tutto il creato, e tutto t'innalza ai più alti e santi ideali, che dal tuo Dio saranno coronati. Satana freme al vederti giganteggiare nell'esempio delle più eroiche virtù, e sbucato dalle bolgie di Averno t'inseguirà con tutte le sue maligne arti, ma a nulla varranno le sue forze, tu lo debellerai o invitto!

VI

Triste sorpresa

E i genitori di Nicola? Trascorsa già l'ora in cui soleva questi alzarsi, e fattosi ormai alto, il giorno, la madre quasi presaga di una triste sorpresa, va ad origliare, alla porta della stanzetta del figlio: Oscurità e silenzio profondo vi regnavano intanto; non avrebbe ancora il coraggio di bussare, per timore di destarlo anzi tempo, ma tra il vivo desiderio di volergli comunicare i già contratti sponsali; tra le incertezze del suo trepido cuore, decide finalmente battere forte a quella porta: nessuna voce si ode rispondere! Batte la seconda, la terza volta: tutto è invano! sopraggiunge il padre e con mal frenati palpiti ordina di abbattere quella porta; viene prontamente ubbidito e...

Nicola non era nella sua stanza! Sviene inconsolabilmente la madre, il padre colpito, fuor di sé, osserva l'abbandono che fece il figlio delle vesti che indossava; sul tavolo scopre un foglio scritto, e quasi desto da un raggio di speranza rincuora la consorte che trepida ed ansante ne attende la lettura:

PADRE E SIGNORE,

Rasciugate le lagrime vi prego, poiché a nozze migliori m'invio. Non posso confermare gli sponsali in terra, perché l'anima mia è già sposata nel Cielo. Se vi cambio per un Dio, non debbo essere stimato qual figlio ingrato e disubbidiente. Fuggo il mondo per noi dar nelle sue reti. Senza la fuga non potrò giammai restar puro dalle sue lordure. Addio padre caro, cara genitrice addio. Abbiate ferma speranza di riveder nell'altra vita in Cielo il vostro figlio

NICOLA

La notizia si divulga per la città rapidamente; la sposina smette i monili e le perle che le adornavano il petto, presentatili a nome di Nicola. Dappertutto non si ragiona che di quella crudele sorpresa che lasciava nel cordoglio più vivo e sanguinante i genitori di Nicola.

IL SOLITARIO

I

L'aquila misteriosa

Tre anni scorsero dacché Nicola viveva nella solitudine dell'antro Etneo; e quella solitudine, più che accrescergli il peso della sua vita austera, gli formava il Paradiso qui in terra; egli si deliziava del suo Dio e pregustava la beatitudine dei comprensori. I genitori intanto spronati dal naturale affetto non facevano che in tutti i modi cercare del figlio fuggitivo. Il padre, giorno e notte scorre per le vicine campagne e va in traccia di luoghi romiti e solitari, chiama ad alta voce e alla disperata: Nicola, Nicola! e nessuno gli risponde; ma non per questo si stanca in cercando; dirige il cammino verso le erte contrade dell'Etna, cerca per tutte le spelonche più profonde, sfida pericoli inauditi, ferisce l'aria intorno col nome del figlio perduto, domanda ai pastori che incontra se per caso avessero visto passare per quei burroni un garzoncello dal pudico e delicato aspetto, e per tre anni di continuo s'intese da tutti ripetere quella negativa agghiacciante come la lama di un coltello. Finalmente, la tenace speranza di ritrovarlo, la costanza delle ricerche, i suggerimenti di Satana lo misero sulla strada di ritrovarlo: era proprio giunto in quelle regioni dove Nicola dimorava. Ma contro del Cielo si lotta invano!

Mentre Nicola era assorto nelle sue preci più fervide e ringraziava il provvido Iddio dell'assistenza elargitagli sino allora, ecco che la voce del suo buon Angelo gli si fa sentire: Niccola fuggi da questo luogo, ci dice, il padre tuo è quasi in sul rinvenirti, tu seguirai la meta che un'aquila misteriosa ti tratterà dall'alto, ove essa raccoglierà il suo volo, ivi ti fermerai, sarà quello il luogo da Dio destinato pel tuo nuovo soggiorno; l'aquila ti sarà per sempre quale fida compagna, ti apprenderà alimento sino alla morte che ivi aspetterai. Alle parole dell'Angelo, Nicola ubbidiente si alza di un tratto, esce dalla grotta e all'aperto trova una maestosa aquila, che quasi senso avesse di ragione, appena lo vede spicca il volo giuliva e volge lo sguardo a Niccola come invitandolo a seguirla; e Nicola la segue.

II

Satanica Trama

Tutto stanco, affievolito di forze e col petto anelo tragitta Nicola un lungo e difficile cammino: a piedi scalzi e già sanguinanti gli tocca valicare lunghi strati di arida lava; à nelle mani il suo bastone crociato, la corona, il libro delle preghiere e ai fianchi l'aspro cilizio. L'aquila gli è di scorta col suo volo lento, compassionevole, e il giovinetto, ventenne allora, ben di sovente riposa le affrante membra per riprendere con più lena l'aspro cammino. Quando, fra quella solitudine, vede apparirsi innanzi, su di un cavallo generoso e pettoruto, un signore dal nobile aspetto che al primo vederlo affettando stupore e tenerezza gli dice : E voi giovinetto delicato, solo qui fra queste deserte contrade? siete forse smarrito? la vostra meta qual è? No, risponde Niccola, so ben io il cammino che debbo tracciare, non Sono smarrito, spero fra non guari giungere alla meta sospirata. Ma le vostre tenere membra, ripiglia quel finto mercante, mal sopporterebbero il lungo tragitto che vi rimane ancora per arrivare al più vicino abitato, la solitudine che ci circonda è immensa, distoglietevi dal vostro sbagliato proposito, ritornate indietro o sconsigliato giovinetto, venite meco, salite sul mio baldo destriero, io vi rinfrancherò delle forze perdute; il vostro aspetto mi denota il nobile sangue del vostro casato, su via, fate coraggio, io vi proteggerò, vi amerò come figlio: non ò punto eredi, saranno vostri i miei beni, il mio impegno sarà di rendervi ricco e felice, tanta e la simpatia, l'attrattiva potente che sapete destare al mio cuore o nobile garzone!

Con tutte queste insinuanti parole dettate dalle male arti dell'infernale nemico, con tutte quelle lusinghiere promesse la virtù di Nicola par che avrebbe dovuto esserne scossa; ma tre anni ci

solitudine e di dure penitenze lo avevano reso tetragono alle lunghe lotte dello spirito, egli amava d'immenso amore le sofferenze per calcare le orme insanguinate del suo Gesù Crocifisso, e, sprezzatele di tutti i beni fallaci di questa terra, si fa il segno della Croce per scacciare quella viva tentazione e sventare quella satanica trama; e in men che si dica, quel ricco signore, quel finto mercante, mandando un grido, qual di folgore irrompente, scompare e corre a rinserrarsi nell'Inferno donde era sbucato, e Nicola si corona di nuovo trionfo! e il suo nome, che nel greco idioma suona *vittoria*, è spavento ai demoni, è debellatore di tutto l'Inferno.— Dopo che il santo giovinetto ringrazia con tutto il fervore dell'anima sua il Cielo per quella vittoria suprema, tranquillo e fidente nel segno della Croce segue il cammino tracciato dall'aquila.

III

Al Castello di Maniace

In una vasta e fertile pianura giunge Nicola in sul meriggio, vede ivi sorgere un castello: il castello di Maniace, edificato dal valoroso guerriero Giorgio Maniace da Bisanzio. (1) La sua prima cura si fu di vedere se venisse inalberata la Croce in qualche tempio; di già la scorge, trova i segni della cristianità; egli si trova già vicino il suo sacramentato Gesù, e per la gioia si sente venir meno ed à l'inno del ringrazia mento nelle sue labbra. Nicola ravvisa subito un sacro recinto e manda un respiro dall'anima ardente, fra non guari, pensa, avrà la fortuna di confessare le sue colpe e di comunicarsi del suo Dio; egli esulta come un viaggiatore che per gli arsi deserti incontra un'oasi, come un fervido amante all'apparire dell'oggetto delle sue tenerezze, come il pilota, che vede minacciata dal mare furibondo la sua navicella, all'apparir del porto di sua salvezza! Si avvicina a quel sacro abitato¹ e in quell'estasi di amore batte al portone. Gli apre un umile e modesto fraticello e lo riceve con tutta l'espansione suggerita dalla, cristiana carità, Nicola domanda potere essere ammesso; si presenta a tutto il collegio e il santo stuolo di quei solitari lo accoglie e gli fa festa, tutti lo riconoscono qual santo eremita e non sono paghi nel mirarlo con amore e stupore insieme; ma poiché i santi conoscono i santi: un giovinetto a diciassette anni che ivi a caso si trovava, consumato nelle più eroiche virtù da meritare di essere denominato il Santo, della terra di Frazzanò per nome Lorenzo, sin dal primo vederlo l'accoglie con l'intimità della più forte amicizia. A questo santo amico manifesta subito Nicola l'ardente brama di recarsi in chiesa; viene accondisceso e tutti quei frati, attratti da misteriosa forza, lo seguono per ammirare quell'angelo nell'atto della sua preghiera — Chi potrà mai esprimere a parole i soavi affetti e gli ardenti sospiri che si sprigionavano dal petto di Nicola dinnanzi al suo bene, dinnanzi al suo amore sacramentato?.. Intanto viene desto il Santo

¹ Occupata la Sicilia dai Saraceni vi regnava Apollofaro. Abucaho, fratello di Apollofaro, gli mosse guerra per ambizione di regno e lo vinse. Il vinto implorò aiuto dall'Imperatore Michele: e questi per la speranza di riconquistare la Sicilia, gli spedì grosso esercito capitanato da Giorgio Maniace. Aveva Giorgio dalla natura e dallo umane condizioni quanto lo rendeva idoneo a grandi imprese, Onorato di sì difficile incarico dall'Imperatore, fu primo pensiero di Giorgio entrare in alleanza coi più potenti Principi Normanni che dominavano in Italia. Forte di tal federazione se ne venne in Sicilia. Non indugiò punto ad attaccare i Saraceni, vincerli e discacciarli da molti luoghi. Dopo due anni di grandi disfatte, i Saraceni avuti rinforzi dall'Africa, aggredirono Giorgio in una declive pianura sotto Troina. Venuto a grande giornata il prode Giorgio, esortò i suoi *nell'interesse della cristiana fede*, e di sommo ardore l'infiammò. Si scagliò con tal impeto il cristiano esercito contro il nemico, che di Saraceni ne rimasero uccisi cinquantamila; e rotti in fuga tutti gli altri, essi ne toccarono solenne disfatta, e felicissima vittoria ne conseguì il cristiano esercito. Giorgio ne rese grazie al Dio degli eserciti, ed in memoria della grande vittoria riportata contro i Saraceni l'anno 932 edificò un castello con Borgo che dal suo cognome denominò Maniace. Lo eresse alle falde dell'Etna, in distanza di otto miglia da Randazzo e di circa quattro miglia da Bronte — Lo cesse ai suoi Bizantini in abitazione. Poco stante il prode Giorgio oppresso da calunnie, fu richiamato a Costantinopoli e gettato in prigione. I Saraceni ripreso loro ardire e forti di novello esercito, assaltarono la perduta città, espugnarono i castrili e s'impadronirono di nuovo di quasi tutta la Sicilia. Cedreno, nella sua cronografia, attesta che i Bizantini di Maniace furono tutti d'istrutti dai Mori e concorsero ad abitare Maniace i *cristiani nati dei vicini villaggi*» P. De Luca.

Abbiamo voluto riportare questo tratto della storia di Bronte riguardante l'origine del Castello di Maniace per far rilevare ai lettori come detto castello sia sorto quasi per sciogliere un voto dell' *esercito cristiano* e come i *cristiani* siano stati sin da principio gli abitatori di quel castello, è tutto questo rende quasi un documento alla materia del capitolo che ci occupa, che cioè S. Nicola in passando per Maniace abbia ivi trovato un'abitazione di religiosi dove incontra altresì il giovinetto Lorenzo da Frazzanò. Non intendiamo qui parlare del monastero di Maniace sorto circa l'anno 1173 e che ebbe a subire delle molte vicende e mutazioni col volgere degli anni.

dalla sua estasi di amore, poiché ne era l'ora, per muovere a desinare. Tutti in mirarlo ne restano sorpresi come per incanto; quella modestia quel candore che traspare dalle sue membra delicate e mortificate fanno a tutti esclamare: egli è un santo! e a vicenda e furtivamente si dicono: chi sa non sia questi il figlio che quel nobile adornese si convulsamente cercava? Una scena commovente avviene intanto nel mezzo del desinare: Uno di quei frati nel mentre gli altri stavano a rificillarsi, leggeva ad alta voce la passione di nostro Signore Gesù Cristo, e precisamente dove veniva dimostrata l'ingratitudine di Gerusalemme, l'orto di Getsemani, la preghiera di Gesù, il sudore di sangue, il tradimento di Giuda.... Nicola usato a meditare sette volte al giorno la passione di Gesù Cristo, come lasciò scritto il suo confessore, a quella narrazione si straziante, rimane profondamente addolorato, sospende il desinare e a lui par di vedere i sol dati romani che legano crudelmente il Redentore, lo scorge dinnanzi a Pilato, lo vede flagellare come un agnellino mansueto, silenzioso e non renitente, ne osserva le battiture, lo mira a terra caduto, e ascolta il grido frenetico delle turbe: *Si crocifigga, si crocifigga; il suo sangue cada su di noi e sui nostri figli!* Qui Nicola erompe in un pianto diretto, le malfrenate lacrime gl'irrigano le guance pallide, singhiozzi e interrotti respiri lo affannano.... e a tale spettacolo di amore tatti quei santi frati piangono per tenerezza, nessuno a più animo di desinare, venuta la sera non si cena; sono tutti assorti in santa e profonda contemplazione! Niccola è nella stanzetta destinatagli dalla carità di quei frati, e dato libero sfogo alle sue lagrime di amore attende la notte per riposare il corpo affranto dal lungo cammino sostenuto in quel giorno. L'insidioso nemico di nostra salute è lì sempre pronto a suggerirgli pensieri di sconforto : ancora una volta gli dipinge coi più sanguinanti colori la ferita che colla sua fuga egli aprì nel petto a suoi amati genitori, e gl'insinua il facile ritorno per allietare di nuovo la sua casa paterna; gli suggerisce finanche voler diffidare di quella divina Provvidenza che con segni si prodigiosi» si era degnata scortarlo sino allora... Ma Nicola ha il Crocefisso nel petto, lo stringe a sé forte, forte, e si rende sempre vittorioso sulle forze infernali. Nell'alta notte, disdegnando il modesto lettuccio apparecchiatogli, riposa, come nella grotta dell'Etna, sul nudo terreno; si culla, colla più alta contemplazione, nella speranza di ricevere al domani il Dio sacramentato, si sente un paradiso di gioia nel suo cuore, e si ripromette da quella comunione, forze più formidabili per debellare i nemici di sua salute, coraggio e conforto sovrumano lungo il corso difficile di sua solitudine, e nuove grazie per camminare sempre, a passi di gigante, nella santificazione dell'anima sua.

IV

Quella Comunione

Nicola, all'apparir del giorno si porta in chiesa; diligentemente esamina la sua delicata coscienza e ad uno di quei reverendi padri, confessa le leggere colpe che avrebbe mai potuto contrarre in tre anni di solitudine. In quella spelonca, dove non aveva altra occupazione che quella dei beati lassù nel Cielo, dove la continua mortificazione gli aveva rese soggette tutte le passioni, dove il mondo non giungeva colle sue menzogne, quali macchie avrebbe potuto rinvenire quell'angelo nell'anima sua? Eppure si scioglie in lagrime dinnanzi al tribunale di penitenza! forse egli si accusa qualche lieve distrazione nella sua continua preghiera; forse dichiara al confessore le vive tentazioni che l'opprimono ad ogni pie' sospinto, e ne domanda i rimedi per coronarsi mai sempre di nuove vittorie! Compito quell'atto, si apparecchia Nicola alla mensa eucaristica, il suo volto spira modestia, candore e distacco totale da tutto ciò che sa di terra. Si avvicina a quell'altare, si prostra ginocchioni e aspetta.... No! non è un uomo che compie quell'azione, è un serafino del Paradiso dardeggiato dagli strali più potenti di un superno amore! Dopo tre anni di desiderio immenso, egli infine è appagato, a il suo Dio nel petto! Quei religiosi lo ammirano estatici, Nicola sembra slanciato in una regione di Paradiso, l'anima sua par che ripeta gl'infuocati accenti della sposa delle Sacre Canzoni: Ecco, ecco Colui che desideravo io mi tengo, io siedo al suo fianco e la sua dolcezza ogni mio desiderio avanza!

L'ora della partenza è ormai giunta, Nicola prende commiato da quei religiosi che tutti lo baciano, se lo stringono al petto colla maggiore tenerezza, e si affidano alle sue preghiere. Lorenzo da Frazzanò, che al pari di Nicola si allontanava da quei frati, vuole seguirlo per un trattino di via, giacché sentiva di non sapersi più separare da quel nuovo amico che la Provvidenza gli aveva fatto incontrare» L'aquila fedele appare nuovamente a Nicola e lo guida per sentieri scabrosi e difficili, è giocoforza che Lorenzo vada per la sua via: Oh voglia il Cielo, dice questi in quell'amara separazione, poterci rivedere ancora una volta prima di morire o Nicola, io tengo fiducia che tu andrai ad avvicinarti al monastero di Maria SS. del Rogato, dove abitano i miei confratelli Basiliani, chi sa se, nella solitudine stessa, tu ancora non vestirai le lane di S. Basilio, e dopo tanto volgere di anni, non potremo noi incontrarci? Tu, o Lorenzo, prega sempre il Signore per me, dice Nicola, io pregherò sempre per te, è una speranza qui nel cuore di rivederci in terra pria di morire; ma facciamo entrambi poterci rivedere lassù nel Cielo. Così si baciaron in fronte e si separarono i due santi.

Soletto ma baldo e coraggioso e sempre colla scorta dell'aquila, giunge Nicola a scorgere da lungi io alte vette del monte Calanna, e sereno seguita il suo cammino.

V

S. Lorenzo da Frazzanò

A ben conoscere il nuovo e tanto degno amico del nostro Santo, non è fuor di luogo dare qui un cenno semplice della sua vita.

Nel contado di S. Marco della nostra Sicilia, in una terra detta Frazzanò, nacque Lorenzo l'anno 1120. I suoi genitori Cosimo e Costanza erano di onesta condizione ed integri di costumi. Un vecchio sconosciuto e venerando, nella notte in cui nacque Lorenzo, comparso nel tempio di S. Nicolò, suonò una campana e sciogliendo le labbra ai vaticini predisse, del neonato, grandi cose. La nutrice a cui venne affidato Lorenzo, fu una donna pietosissima a nome Lucia. Giunto all'età di quattro anni, perde la genitrice, e non compito ancora il primo lustro veniva orfano del padre ancora. Rimasto orfanello si accrebbero per lui le premure più che materne della sua santa nutrice, e seppe tanto bene educarlo, e istillargli grande amore alle cose di Religione che Lorenzo, tenerello ancora, potè dare segni certi di sua futura santità, col praticare sin d'allora il digiuno rigoroso, le veglie e le discipline a sangue.

Di anni sei fu ricevuto nel monastero di S. Basilio il Grande in Troina; mentre ivi dimorava gli venne a morire la nutrice, e fu allora che Lorenzo, spoglio da ogni umano affetto, volle del tutto abbandonare il mondo e seguir più ilare e premuroso il cammino della virtù e del sapere per rendersi vie maggiormente degno figlio di S. Basilio. Il primo incontro col nostro Santo, là in Maniace, potrebbe benissimo spiegarsi come un fortuito passaggio di S. Lorenzo da quel luogo per andare in qualche convento del suo ordine che allora ne sorgevano parecchi nelle nostre contrade. Fatto Sacerdote, narrasi che nella celebrazione della santa Messa bene spesso gli assistevano visibilmente gli angeli, portandogli il messale ed il calice sull'altare. Fu di uno zelo in stancabile: Edificò un tempio a S. Lucia V. e M. in S. Filippo d'Agira. Reso abate del suo ordine va sempre in giro pei suoi conventi, e a tutti è di sprone nella virtù, e saggio consigliere e visita finanche i solitari nelle regioni più recondite. Nell'ultima sua età, per desiderio di maggiore perfezione, sceglie anch'egli di vivere solitario in una delle falde di Mongibello, e così viene a spiegarsi l'ultimo incontro con S. Nicola Politi, poco prima di morire, là nel monastero del Rogato, come appresso diremo.

Lorenzo fu un apostolo zelante, predicatore insigne e operatore di prodigi. — Morì di anni quarantadue il 30 Dicembre 1162, due ore prima dell'Ave. In quella stessa ora, due padri Basiliani e il nostro Santo ebbero la fortuna vedere entrare in Cielo quell'anima benedetta.

VI

Al Calanna e l'Acqua Santa

Con l'anima piena di riconoscenza pei grandi e straordinari benefici ricevuti dall'amoroso suo Gesù: per la vittoria ottenuta testé contro il demonio apparsogli in forma di ricco signore, per l'incontro del suo santo amico Lorenzo, per la gioia pura e celestiale della comunione, e per la prodigiosa compagnia dell'aquila; Nicola si dirige verso le falde del monte Calanna, dove l'aquila gli dà i più certi segni del luogo da scegliere pel nuovo soggiorno: descrive per l'aria ampi cerchi e ritorna parecchie volte a raccogliere il volo sullo stesso punto, e Nicola vede già l'Alcara ed il monastero di Maria SS. del Rogato ed è certo ormai esser quello il sito destinatogli dalla Provvidenza per la sua santificazione.

Difficili passi gli rimangono ancora per giungere là dove l'aquila l'attende; Nicola è ormai estenuato di forze, tra balze e dirupi si sente venir meno; è tutto madido di sudore, disseccate le fauci per la sete, ma nessuna speranza di una sola goccia di acqua gli rifulge; guarda tutt'intorno, e quel terreno pietroso nessun vestigio presenta di acqua per refrigerare le riarse labbra: a chi domandarla, in quell'ora e in quella solitudine a chi rivolgersi?

Con quel poco di fiato che gli rimane di vita si rivolge fidente al suo Dio; egli è rassegnato a morire in quell'ora stessa, sotto quell'indicibile tormento, ma prega intanto perché si compia in lui la volontà divina, prega e aspetta: Un Angelo gli dice: Nicola, tocca col tuo bastone la concava pietra che ti sta dirimpetto e ringrazia Iddio dell'ottenuto prodigio. Nicola si accosta qual novello Mosé a quel duro sasso e pieno di fiducia lo tocca colla croce del suo bastone e cristallina e generosa un'onda di acqua pura si vede rifluire su quella concavità.

Sino ad oggi si scorge e si ammira tal prodigiosa acqua che rinfranca l'affranto viaggiatore fra quei monti inospiti; quell'acqua non vien mai meno anche nell'estate più rigorosa, tutti la chiamano ancora *l'Acqua Santa*, perché, bevuta con viva fede nella protezione del Santo, risana dalle malattie più ostinate. — Arriva finalmente Nicola al luogo dove l'aspetta la sua aquila: Un grande masso vuoto al di dentro forma una grotta di mediocre grandezza, ma quel masso è tutto coperto da folti pruni e spinosi roveti che non fanno scoprire l'ingresso, e l'aquila lo insegna a Nicola, essa, collo strepito delle sue ali, fa sgombrare tutti gli aspidi velenosi che ivi albergavano; Nicola appena li vede col crociato bastone li scaccia e quelli fuggono lontano le mille miglia, è sicuro entra nella sua nuova abitazione, dove dimora per ben trenta anni, quale perla che si nasconde nella sua conchiglia per indi uscirne limpida e iridata, o quale bruco che riesce crisalide.

VII

Per trenta anni

A stento e carponi entra l'eroe in quell'antro oscuro, umido e orrido al sommo, e, come nella spelonca etnea, per giaciglio destina una pietra, posa su di un rialzo il libro e la corona e pensa con fervida prece ringraziare il Signore per la nuova abitazione destinatagli. Il giorno era in sul tramonto e l'aquila non si parte ancora, attende il comando di Niccola per riprendere il suo volo, che ricevutolo, tosto si vede librar le sue grandi ali e volare tanto in alto quasi a voler dominare lo spazio; Nicola segue col suo sguardo quell'innocente amica, quasi vedesse un, angelo in forma di aquila², e osserva che raccoglie il volo sulla più alta regione del monte Calanna, dirimpetto alla sua grotta e come tutrice ivi rimane.

Inondato da dolcezza arcana, nel vedersi così privilegiato dal Signore, Nicola esce in un cantico di ringraziamento, contempla la bontà e la misericordia di Dio, e tutto il suo essere consacra al divino servizio, è del tutto pieno della più alta letizia per avere disprezzato il mondo, e in queste sante contemplazioni cerca riconciliare un po' di riposo alle membra sfinite. Giovinetto a venti anni, quando il mondo arride e in sé incentra ogni ideale della prima giovinezza, egli generoso si

² Il Surdi descrive il nido dell'aquila formato da grossi travicelli e che si osservava sul monte Calanna ai suoi giorni cioè: al principio del secolo XVIII. "Oggi è estinta, la razza, ma i longevi narrano ricordarsi aver veduto gli ultimi aquilotti". Così il Petronio l'anno 1880.

condanna in un lutto che mai finisce se non colla vita; passa i giorni oscuro e mortificato! E la croce del suo Gesù che lo rende forte e impavido.— Il fido uccello a lui torna tutti i giorni e in sul meriggio, a portargli dal monte, o meglio dal Cielo, un mezzo pane, togliendogli così il fastidio di procurarsi in quei dintorni delle amare erbe per alimentare resistenza e rendendogli più agevole la continua sua preghiera.

Tre miglia dalla sua grotta e vicino Alcara sorge il monastero di Maria SS. del Rogato, e Nicola, ispirato da Dio, decide di andare ivi ogni Sabato per accostarsi alla confessione e comunicarsi delle carni immacolate del suo amoroso Gesù. Il tragitto è difficile sia d'estate che d'inverno, per il cocente calore nell'una, e per l'ingrossato torrente di Alcara e pel fiume Ghida che deve valicare nell'altro; la lava tagliente che percorre gli fa sanguinare gli scalzi piedi; ma tutto affronta Nicola, il desiderio di comunicarsi al sacramentato Signore è in lui più cocente del Solleone rigoroso, e le acque di quei fiumi, e le nevi, e il freddo intenso non arrivano a spegnere la menoma parte della grande fiamma di amore di che avvampa il suo cuore!—Al Rogato trova, come il suo amico Lorenzo gli aveva detto, dei padri Basiliiani, uomini di spirito e di preghiera, che in tutto sapevano copiare l'esempio del loro santo fondatore. Tra quei padri spiccava per eminente santità, a tutti nota, il Teologo Gusmano, detto il Teologo, perché insieme colla santità, sapeva accoppiare la più valida dottrina teologica. Questi appena conosciuta la vita santa che menava Nicola, e saputo tutti i prodigi operati da Dio per incoraggiarlo mai sempre nel cammino della perfezione, seppe insinuargli d'indossare il piccolo abito di S. Basilio, che Nicola conservò sino alla morte. Il Teologo Gusmano ebbe la sorte di essere il confessore di Niccola per tutti i trenta anni che questi visse nella solitudine del Calanna; ed egli ci lasciò il documento più irrefragabile della santità del suo figlio penitente in un inno di che vogliamo arricchire il presente capitolo e fedelmente riportiamo qui sotto, giacché questo è il periodo più lungo della vita del nostro Santo e quell'inno non fa che rilevarlo coi più bei colori:

Cosmani Theologi in Divum Nicolaum Eremitam

Hymnus

Baculo et benedictione lupos omnes ex ovili depulit, perinde atque pater, et populorum advocatus, curam eorum habet, qui pie illum colunt; nosque a quovis periculo ac morbo liberat.

Peccata, ut colubros, a puero fugiebat, Doemonesque abigebat, atque ut strenuus propugnator in fugam vertebat; murus etiam fortissimus erat adversum inimicos: intercede pro animabus nostris.

Vitam oppido quam asperam exegit, eximiamque animi submissionem ac pietatem praetulit, ex eo magna sunt nostra in eum studia, non enim clientes suos deseruit in eorum necessitatibus.

A teneris annis, Religiosorum virorum institutum consecratus est, multosque a flagitiis ereptos ad meliorem frugem correxit.

Cum Deum precaretur, haec erat ejus oratio: o Pater, o Fili, o Sancte Spiritus, in precationem meam intende, qui versor in hac solitudine, in te dumtaxat spes meas collocatas habeo: cum e vita discessero, obsecro, animam meam recipias.

Quemadmodum pastor ad nos venisti, et veluti collucens Sol, coecos illuminasti, atque ad verum iter nos direxisti.

Ut pie submissequeris vixit, ita et mortem obiit: atque a probro viro Leone repertus est, Eremitae habitu indutus, et quemadmodum lux orbi terrarum apparuit.

Splendor huic oppido exortus es, qui numquam occidit, intercessor vero es apud Deum et propitius clientibus terra marique: exinde te laudamus, tibi gratias referimus.

Beatus Nicolaus, signo Crucis cum baculo facto, oves sanavit, luposque expulit, et vicinos populos a morbis est tutatus.

Ego Cosmanus Theologus ingens ejus poenitentiae studium pernovi, qua dum viveret, se maceravit, ac per poenitentiam instar lucernae ardentis, ante Deum, ad quem professus es, fuisti: nunc vero splendoribus gloriae frueris.

Flagranter Deum precatus es, ut suam nobis gratiam largiretur, tuaque poenitentia eam vim adeptus es, ut coecis lumen, auditum surdis restitueres, omnesque morbos procurares.

Specum, in qua habuisti, serpentes, et aspides insidebant, quos iussu tuo, vitaeque asperitate quam longe fugasti.

Invocato nomine tuo, tempestatem maris sedasti, navique cursum prosperum in tutum portum dedisti.

Ab infantia plane probatum est, illum Deo consecratum, fuisse: nam ipsis adhuc in fascijs se a lacte abstinebat, diebus Mercurij, Veneris et Sabbati, non sine magna admiratione, et omnium stupore.

Precationes tuae gratiae Deo erant, sincero enim corde fundebantur.

O fortis apud Deum defensor, adversum Doemones, et Christianorum advocatus, a malis omnibus nos libera.

Quemadmodum lingua ejus prompta ad Deum laudandum fuit, ita munificae ad eleemosynas manus.

Sint benedictae mammae quas suxisti, et benedictus sit venter, qui te gestavit; nam Virgo es, et mente, et corpore.

Traduzione dell'inno in lingua volgare:

INNO

del Teologo Cusmano

AL BEATO NICOLA EREMITA

Col bastone e colla benedizione cacciò tutti i lupi dall'ovile, e inoltre, qual padre e avvocato dei popoli, à cura di coloro che piamente lo venerano; e libera noi da ogni pericolo e da ogni morbo.

Sin dalla puerizia fuggiva i peccati come serpenti, spaventava i demoni, e come strenuo combattente li metteva in fuga; era ancora fortissimo riparo contro i nemici: prega (o Nicola) per le anime nostre.

Anche nel secolo menò vita austera, e dimostrò eccelsa pietà e sottomissione di spirito, e per questo ci siamo tanto occupati di lui, imperocché giammai abbandonò i suoi devoti nelle loro necessità.

Dai teneri anni seguì l'istituto di uomini religiosi, e molti, ritratti dai delitti, li condusse a migliori costumi.

Quando pregava Dio, era questa la sua preghiera:

«O Padre, o Figlio, o Santo Spirito, ascolta la mia preghiera, da questa solitudine in cui mi trovo, solo in Te ò collocate le mie speranze: Quando partirò da questa vita, accogli ti prego, l'anima mia.»

Venisti a noi (o Nicola) come un pastore, e come un Sole lucente, illuminasti i ciechi e ci dirigesti pel retto cammino.

Come piamente e con sottomissione visse, così egli morì: e da Leone, uomo onesto, fu trovato, vestito dell'abito di Eremita e apparve come una luce in tutta la terra.

A questa città (tu) sei spuntato quale splendore che giammai tramonta, e sei intercessore propizio presso Dio ai (tuoi) devoti e nella terra e nel mare. E per questo ti lodiamo e ti rendiamo grazie.

Il beato Nicola, col segno della croce, fatto col bastone, guarì le pecorelle, fugò i lupi, e preservò dalle malattie i vicini popoli.

Io, Cusmano ,il Teologo, conobbi appieno il grande esercizio di sua penitenza, colla quale mentre visse si macerò, e tu fosti (o Nicola) per la penitenza, come lucerna ardente innanzi a Dio a cui volasti: e adesso godi gli splendori della gloria.

Ardentemente pregasti Iddio, perché a noi largisse la sua grazia, e colla tua penitenza ti avesti tanta forza da restituire l'udito ai sordi e d'allontanare tutte le malattie.

La grotta, in cui vivesti, insidiavano i serpenti e gli aspidi, e col tuo cenno e coll'asprezza di tua vita li fugasti molto lontano.

Invocato il tuo nome, sedasti le tempeste del mare e assegnasti alla nave il prospero corso al porto sicuro.

E pienamente provato, essere egli dedicato a Dio sin dall'infanzia: giacché ancora nelle stesse fasce si asteneva dal latte nei giorni di Mercoledì, Venerdì e Sabato, non senza grande ammirazione e stupore di tutti.

Le tue preghiere erano grate a Dio giacché partivano da un cuore sincero.

O forte avvocato presso Dio, avverso ai demoni, e difensore dei cristiani, liberaci da tutti i mali.

Come la sua lingua fu pronta a lodare Dio, così le sue mani furono abbondanti di elemosine.

Siano benedette le mammelle che succhiasti, e benedetto sia il ventre che ti portò; giacché sei vergine e di mente e di cuore.

* * *

Il suddetto inno, è un intreccio di lodi e di preghiere, potrà forse sembrare senza ordine, ma tutto è dettato da un cuore compreso dell'alta perfezione e protezione del Santo, Nicola era adunque come *lucerna ardente dinanzi al cospetto di Dio*.

Per ben sette volte al giorno considerava la passione e morte di Gesù Redentore, e tenerissime lacrime sgorgavano dal suo ciglio, egli s'immergeva in quell'estatica contemplazione come un'aquila che misura l'immensità dello spazio, e si solleva sino alle più alte regioni del cielo. Egli pregustava così la felicità e la pace dei santi.— Ma un altro giardino di delizie seppe procurarsi in quell'aspra solitudine: L'unica speranza del genere umano, la devozione a Maria SS. alla Vergine Immacolata, era sì profondamente radicata nel suo cuore che non passava giorno, ora o minuto senza invocarla col suo cuore,ardente. Il suo libro di preci è quasi ripieno di quelle aspirazioni, di quelle preghiere prolungate all'Immacolata Madre di Dio. Ben di sovente così egli pregava:

« O Vergine col vostro splendore dissipate le tenebre dei peccatori, illuminatemi per cantar degnamente le vostre lodi.

Voi esente d'ogni corruzione. Voi fra i discendenti di Adamo, Agnella senza macchia, che partoriste l'Agnello di Dio, deh! Guardateci con occhio benigno, mentre noi gridiamo: Voi, o creature tutte, benedite il Signore.

Il vostro parto divino, o Immacolata³, ci ha fatto divenire eredi del cielo e figli di Dio pertanto salvati gridiamo: Voi o creature tutte, benedite il Signore.

³ Da questa preghiera e da altre simili dove il Santo invocava la Madonna col titolo d'*Immacolata*, di *più che Immacolata*, di *Immacolata perfetta*, si desume Come anche al X secolo, epoca delle pergamene, nella Chiesa Cattolica era viva la credenza sull'Immacolato Concepimento di Maria.

Voi, o pura, produceste il grappolo maturo della vite, poiché voi siete la Vite, che con la dolcezza dei vostri benefici ricreate la terra, è che noi coi cantici esaltiamo: Voi, o creature tutte, benedite il Signore.

Salvate, o Pura, chi con somma nostra compassione si sta sonnolento in molti peccati, poiché Voi siete la Madre di Dio.

O divina Madre, degna di essere con cantici lodata da tutti, deh! mentre noi ricorriamo alla misericordia della vostra pietà, non rigettate la nostra preghiera: noi, o pura, offriamo alla vostra benignità un cantico di ringraziamento, poiché voi siete divenuta la nostra salute⁴».

Così Nicola passava gli anni della sua solitudine, aspettando fiducioso l'ora fortunata della sua morte per congiungersi col suo Dio, suprema aspirazione, ultima brama del suo cuore.

A tutti era sconosciuto il suo soggiorno, gli stessi religiosi del Rogato, lo stesso suo confessore nulla sapeva di quella squallida grotta in cui viveva quell'angelo.

VIII

Sospirato incontro

Rivedere Nicola era una delle più care aspirazioni del Santo Abate Lorenzo da Frazzanò. Erano scorsi venticinque anni dacché non si erano più incontrati, dopo quel fortunato giorno passato al castello di Maniace. La morte intanto era vicina pel Santo Abate; il Signore gliel'aveva di già rivelato, e per avere la sorte di rivedere per l'ultima volta il suo caro amico Nicola Politi, un bel giorno pensa andare a visitare i suoi confratelli Basiliani là nel monastero del Rogato, pur sperando vedere attuato il suo disegno, perché si ricordava che quando si licenziò da Nicola, vide che l'aquila lo guidava verso il monte Calanna. Né s'ingannava punto il santo amico: Quel giorno in cui arrivava al Rogato non era Sabato, eppure Nicola, ispirato da Dio, sente dover partire per il Rogato quel giorno stesso — il Signore benediceva le aspirazioni di S. Lorenzo — giunto al monastero si trova dinnanzi al suo amico, ma non poté affatto ravvisarlo; erano entrambi cresciuti di venticinque anni dal primo e quasi fuggevole incontro, e poi per la lunga penitenza il nostro Santo Nicola si era del tutto contraffatto nel volto delicato, da sembrare un etiope, tanto era annerito e adusto. S. Lorenzo, all'apparir di quella figura straordinaria di penitente, domanda ai suoi confratelli chi fosse quell'eremita che si avvicinava, e si sente rispondere: Egli è Nicola Politi d'Adernò, che da lunghi anni qui viene ogni Sabato a confessarsi e comunicarsi,— Nella vita di S. Lorenzo si narra che appena si ebbe quella conoscenza di trovarsi già vicino al suo amico penitente, gli corre incontro, gli si getta ginocchioni e, rialzato dalla modestia di S. Nicola, esclama abbracciandolo: o fratello mio santo, e come tu ti sei ridotto, e dove sono le tue bellezze di una volta, e dove l'occhio tuo di colomba, o vera immagine di penitente! Dimmi dove soggiorni o Nicola, fammi conto il luogo del tuo penare austero, io vorrò teco passare gli ultimi giorni di vita che mi rimangono; almeno imparerò da te come si acquista il Paradiso! — Scambiate i teneri amplessi e le affettuose parole, l'Abate dice la Messa, Nicola si comunica e dopo fervidi ringraziamenti entrambi partono verso la grotta del nostro Santo. Gli altri religiosi commossi li seguono cogli occhi e con uno schianto al cuore nel vedere dipartire i due santi anacoreti che loro sono di esempio meraviglioso e di sprone nella pratica d'eroi che virtù.—Lorenzo segue Nicola; il cammino non è facile, ma tutta su scabrosa lava; ma qual non fu la sorpresa strepitosa del Santo Abate nel vedere che egli metteva i piedi su vivo sangue e quel sangue veniva fuori dai piedi del suo amico che scalzo, senza ripari di sorta, camminava su quel suolo tagliente. E tu o Nicola, gli dice, ogni Sabato tragitti questo disastroso cammino? Sì, o amico mio, dice Nicola, l'amor del nostro Dio ivi mi spinge a comunicarmi ogni Sabato e tutti i giorni il farei ove il Cielo me lo consentisse — Giunti alla grotta smisuratamente si

⁴ Le pergamene in greco idioma, da cui fu tratta la suddetta preghiera, che formavano il libro delle preci del nostro Santo, furono tradotte in Roma il 1 Agosto 1870 dagli Archeologi della Biblioteca Vaticana, RR. PP. Cozza e Rocchi, Basiliani, a cura del Cantore Petronio Russo. *Mons. Dusmet*, Arcivescovo di Catania, il 10 Maggio 1871 si degnò accordare, a chi recita la suesposta preghiera, 40 giorni d'indulgenza *toties, quoties*: tutte le volte che si reciti.

accresce la meraviglia dell'Abate nel vedere quelle pungenti discipline quel duro giaciglio, si meraviglia ma rimane quasi estatico a quell'apparato di penitenza e manifesta al suo amico il desiderio di rimanersene insieme, ma dolente al sommo di dover partire, perché da Dio chiamato altrove. Conversano lungamente i due santi! e quale abile mano di scrittore potrà mai dare solo una pallida idea di quei santi colloqui, delle candido narrazioni di visioni avute, di prodigi operati, di intima unione col Dio dell'amore?! — Era l'ora dei meriggio, quand'ecco Lorenzo sente un insolito strepito, che punto sapeva definire, vicino alla grotta; ed esce carponi e vede una maestosi aquila portante un pane nel suo becco, lo posa al limitare della grotta e impenna di un subito le ali e si va a posare sulla cima del monte Calanna. Nicola racconta al suo santo amico i ripetuti prodigi della Provvidenza in favor suo a mezzo di quell'aquila che non lo ha mai abbandonato e gli fa osservare come il Signore benediceva al loro fortunato incontro, mandando, per quel giorno, intero il pane, mentre solleva l'aquila recarne metà tutti i giorni — Vedi, o amico mio, dice Nicola, il Signore oggi ha pensato anche per te. — I due santi prolungano la loro conversazione e le loro comuni preghiera, senza desinare, sino a sera; indi mangiato il pane miracoloso, passano la notte in dolce veglia. Sorge il mattino e i due amici sono già sul punto di separarsi nuovamente. S. Lorenzo svela ormai la rivelazione che si aveva avuta della sua vicina morte; da avverarsi in quello stesso anno, il giorno trenta Dicembre. Correva l'anno 1162 — S. Nicola contava quarantacinque anni di età e S. Lorenzo ne contava quarantadue — Nicola rimane addolorato e quasi preso da santa gelosia nella narrazione della certezza che si aveva l'Abate della sua vicina morte, e nel darsi l'ultimo abbraccio, o amico santo, dice Nicola, prega il Signore che tosto mi faccia degno di venirti a trovare in Paradiso.

IX

In visione

Ben ventotto anni erano scorsi per Nicola nella solitudine del deserto, sempre ilare e contento solo del suo Signore; ma, saputa la vicina morte dell'amico suo, sovente ripeteva: O Signore, ardentemente desidero di morire ed essere teco per sempre — Raddoppiava intanto la sua penitenza per vedersi presto reso degno del Paradiso, e da quel dì tutte le sue preghiere venivano aleggiate dal vivo desiderio di volar presto al Cielo. — Era il trenta Dicembre, giorno del felice transito del suo amico; il sole si apparecchiava a tramontare; dappertutto il più alto silenzio; quand'ecco si fa sentire alle orecchie di Nicola, che si estasiava nella contemplazione, un'armonia tutta di Cielo che gli rapiva il cuore, quel concerto veniva dall'alto, alza gli occhi e vede, in mezzo ad uno stuolo di angeli, salire al Cielo l'anima del suo amico Lorenzo — Vola, esclama Nicola stupefatto e rapito, vola al Cielo o benedetto, a cogliere la palma delle tue più elette virtù, prega il Signore che voglia presto. rendermi degno della tua fortuna! — Sì, disse, e quello stuolo di angeli gli disparve dal guardo, ma ancor gli rimaneva nell'anima la dolcezza di quei cori e l'incanto di quella visione! Si raccoglie tosto nella sua grotta, da di piglio al duro flagello e ai piedi del suo Amor Crocefisso crudelmente si batte e invoca cogli accenti più accesi, il possesso di Dio nel Paradiso; tutta la notte veglia, piange e sospira!... Raffrena, oh sì, raffrena le tue lagrime o Nicola Santo; è anche per te vicina quell'ora avventurata; la tua corona di candidi gigli e di rose rubiconde è quasi compita: le tue privazioni, le tue lagrime, i tuoi martiri sono giunti ai Cielo per impetrarti l'eterna gloria!

X

Il celeste avviso

Onorato sovente, com'egli era il nostro Santo, dalla conversazione degli Angeli nella sua oscura spelonca, un bel giorno dell'Agosto del 1167 l'Angelo più bello del Paradiso gli appare recandogli il mezzo pane invece dell'aquila, e così gli parla: Nicola, ti reco la nuova più consolante

che il tuo cuore possa mai desiderare: il compimento dei tuoi ardenti sospiri già è vicino, Dio ti vuole al Cielo due giorni dopo la festa dell'Assunzione di Maria — Così disse e disparve. A tale annunzio felice si prostra Nicola ginocchioni, alza le palme al Cielo e ringrazia il buon Dio; l'ora che segnerà il termine del suo pellegrinaggio sta quasi per scoccare, pochi giorni altri e la sua dimora sarà il Paradiso!

Il Sabato immediato a questa rivelazione va, come al solito, al monastero del Rogato, ma sa di essere l'ultima volta che rivede quei venerandi figli di S. Basilio. Questi stupiscono al vedere Nicola gaio e festante oltre il consueto, il suo sguardo diceva cose stupite; si avvicina per l'ultima volta al suo santo confessore da cui prende commiato, si fa la Comunione acceso tutto di amore, e dopo abbraccia tutti e a tutti dà l'ultimo addio: Perché o Nicola, dicevano quei religiosi, dove vai? forse il Signore ti addita altro luogo di penitenza? forse hai trovato mezzi migliori e più efficaci per avanzarti "nella virtù e pensi abbandonarci per sempre? Ah sì, risponde Nicola, io vado ad unirmi intimamente al mio Dio, io vado alla madre mia Maria, vado al Paradiso dove mi attende glorioso da cinque anni il mio santo amico l'Abate Lorenzo da Frazzanò; l'Angelo pietoso me lo ha già annunciato: il Giovedì prossimo, giorno 17 di questo mese, giorno che ricorda l'istituzione del Sacramento dell'Amore, di quel sacramento che è stato il mio sostegno nella solitudine, il buon Gesù mi accoglierà nel suo seno. Addolorati quei frati oltre ogni dire per l'imminente perdita del loro amico esemplare; lo vedono partire per non rivederlo mai più, ma son certi di avere fra non molto un avvocato, possente un protettore di più nel Paradiso.

XI

L'ultima ora

Nell'ultimo viaggio che fece Nicola dal Rogato alla sua grotta, nel mezzo del cammino si sente sorpreso da straordinaria stanchezza, nel suo corpo debole macilento e flagellato sente il bisogno di riposare e si mette a sedere su di un sasso. In questo mentre passano per quella via due donne con delle ceste piene di frutta, e queste guardando quella figura di uomo così esausta, sembrano loro vedere una ombra piuttosto che un uomo e quasi ne provarono un senso di paura; ma una di loro vi si accosta tutta compassionevole presentandogli di quelle frutta che portava per refrigerargli le labbra arse dalla sete e per sovvenirlo come allora poteva meglio; ma tutta disdegnosa l'altra donna, superbamente disprezza il santo, reputandolo uomo ozioso e rimprovera la compagna della carità usata.

Giunte appena quelle donne nella loro dimora, la caritatevole vede più belle, abbondanti e odorifere le sue frutta, al contrario la spregiante tutte le scorge ammuffite — Iddio provvido apparecchiava con questo prodigio la convinzione presso i fortunati abitanti di Alcara sulla santità di Nicola come qui appresso osserveremo.

Spunta intanto l'alba sospirata del diciassette Agosto 1167: Nicola aspetta genuflesso l'ultima sua ora, col crociato bastone appoggiato sul petto col libro delle preci e la corona precatoria nelle mani; guarda il Cielo e rapito aspetta che per lui si aprano quelle porte — Già l'agonia ultima lo sorprende, ne per questo cerca di poggiare il suo capo sulla pietra dell'ordinario suo riposo, egli è prostrato ginocchioni e così vuole morire, coi segni di dura penitenza sino all'ultimo respiro di sua vita mortale. Qui una luce arcana rischiarò quella spelonca annerita:

Gesù e Maria discendono dal Cielo per assistere nell'ultima ora al figlio diletto; Nicola resta estasiato a quella visione, il suo Paradiso è cominciato qui in terra, Gesù e Maria che egli invocò coi sospiri più ardenti del suo cuore, gli sono già presenti e lo confortano e lo difendono dall'infernale nemico, e così di estasi in estasi, di rapimento in rapimento, Nicola parte da questo mondo diritto al Cielo. — Chi mai potrà ritrarre sulla tela quell'immagine di santo?! o pittori, o poeti, o artisti, pria che il tempo edace distrugga quelle fattezze, trattenetele, incarnatele nelle vostre opere immortali, perché non tramontino mai! — Ma quelle sembianze sono angeliche, e la mano degli uomini non potrà giammai toccare.

IL SANTO

I

Miracolosa invenzione

Alcara sorge sulla parete di una profonda valle, lontana due leghe dalle spiagge di *Litobello*. Città di greca origine, cittadini cordiali e religiosi, degni di possedere quel gran tesoro che sono le Reliquie del Santo.

In quell'istante stesso in cui l'anima di Nicola lasciava la spaglia mortale, le campane di Alcara, mosse da ma no invisibile, suonarono a festa. Al non mai provato spettacolo, quei cittadini son sicuri che qualche grandioso avvenimento loro si annunciava e molti pensano essere morto in odore di santità qualche religioso del vicino monastero del Rogato: alcuni dicono dovere essere morto il Teologo P. Cusmano che da tutti veniva salutato per santo. Avidi i molti di poter spiegare quel prodigio si portano al Rogato, ed ivi trovano il P. Cusmano che loro dice: Riferite ai vostri concittadini che oggi è volato al Cielo un vicino eremita: Nicola Politi d'Adernò; a me è nota l'alta sua perfezione, la sua vita pura e immacolata, ma non è a me noto il luogo del suo eremitaggio, dite che tutti preghino dal Cielo un altro prodigio per rinvenire il Corpo Santo. — In men che si dica, si diffusero queste nuove in mezzo al popolo di Alcara; il Clero i magistrati prendono viva parte alla comune sorpresa, le strade rigurgitano di gente che ansiosa domanda. Ed ecco un uomo dal braccio assiderato, per nome Leone Rancuglia, impone a tutti silenzio, egli reca una nuova stupefacente: Cittadini, egli dice, osservate il mio braccio, non è che da recente così divenuto: di buon mattino cercavo alcuni miei buoi smarriti; rinvenuto a stento il primo, seguitavo ad investigare verso le contrade del Calanna; giunto ad una grotta, trovo segni di tracce umane, osservo con stento là dentro e vedo la figura di un uomo genuflesso, appoggiato ad una croce, tiene un libro fra le mani e par che mediti profondamente; penso di destare quell'uomo misterioso per domandarlo dei miei buoi, ma non mi risponde, lo tocco col mio braccio e, come vedete, questo inaridisce e una voce che non so donde partisse m'intima di venire da voi per condurvi indi in quel sito se voglio si rinvivi di nuovo il mio braccio; venite adunque tutti meco, è questo un giorno di grande avvenimenti! S'impronta di un subito una solenne processione: tutto quel popolo con a capo il Clero e quei del Rogato commossi e stupefatti seguono il Rancuglia, passano l'asciutto torrente e il fiume Ghida e si avviano alla grotta del Santo Eremita. Giunti appena dinanzi alla grotta, Leone Rancuglia grida: Miracolo, miracolo! il suo braccio era già ritornato al pristino vigore; alcuni del Clero entrano nella grotta e con somma delicatezza e venerazione mettono fuori il Santo Corpo e tutto quel popolo, fremente di gioia santa, ripetutamente grida in un palpito solo: Evviva il nostro Santo Protettore! Sopra di un rialzo il confessore del Santo narra in brevi tratti le gloriose gesta del suo figlio penitente: come questi abbandonò coraggioso, nel fiore degli anni, e patrie e delizie e sposa, e come visse trentatre anni di solitudine, solo riconfortato dall'Eucaristico Banchetto, e dalla meditazione della passione di Gesù Cristo per sette volte al giorno. — Narra siccome Nicola aveva predetto il giorno della sua santa morte, e che era volato diritto al Cielo pel segno prodigioso che Dio dava loro nel suono delle campane. — Lacrime di tenerezza sgorgavano intanto da tutti gli occhi, e grida di giubilo si innalzavano sino al Cielo! Le due donne che giorni addietro avevano constatato il miracolo sulle loro frutta lo riconoscono e fanno a tutti noto quel prodigio loro accaduto.

Riordinata la processione, per la stessa via donde erano venuti, si porta quel santo peso. Nel punto in cui si diparte la via in due braccia e l'uno va per Alcara, e l'altro pel monastero del Rogato, il Santo Corpo si fa tanto pesante che è giocoforza sostare; tutti gridano al miracolo. Qui il figlio, ancora lattante, di quella donna pietosa che aveva dato delle frutta al Santo, in quella via, lo scorso Sabato, parla con voce sonora, forte e a tutti intelligibile: Al Rogato vuole si porti il Santo! Di un tratto ridiviene leggiero il Santo Corpo e tra le meraviglie di quei portenti si avviano al Rogato.

Qui lo collocano dietro l'altare maggiore e tutto quel giorno i buoni alcaresi non seppero punto distaccarsi da quella Chiesa.

II

Prodigi ancora

Religiosamente venivano custodite le sacre reliquie nel monastero del Rogato: gli alcaresi e non pochi di lontane città sicuri di avere dal Cielo un protettore valevole, andavano a visitarle o per sciogliere ai piedi di quell'arca i loro voti, o per impetrare nuove grazie, nuovi prodigi.

Nelle diverse e antiche biografie del Santo vengono registrati molti e molti miracoli operati per sua intercessione, e sarebbe lungo il volerli qui tutti riportare; accenneremo i più rilevanti e nel modo più breve:

1. Per il corso di trecento trentasei anni, il Santo Corpo (così si chiamava da tutti) si mantenne sano ed intero, e, quel che forma il più straordinario prodigio, in quella stessa postura di come venne trovato: genuflesso e come se, vivente, e spirante odori paradisiaci. Al solo vederlo, i peccatori più ostinati si convenivano alla fede e alla virtù! con la croce stretta fra le braccia, con un libro aperto, dimostrante l'immagine del Crocefisso Signore, con la corona di preci, quel muto corpo era più eloquente di qualunque oratore. Le tabelle votive, le trecce recise, i bastoni degli storpi, le statue in cera e argento, le lampade accese avrebbero solo potuto darcene un'idea adeguata degl'innumerevoli prodigi operati dal Santo.

2. L'anno 1503 il cielo pareva fatto di bronzo, rinnegata ostinatamente la sospirata pioggia, languide o ingiallite si vedevano le messi che togliendo ogni speranza di raccolta annunziavano l'imminente fame. Era il dieci Maggio e gli alcaresi, memori del loro santo Protettore, ordinano il più pietoso pellegrinaggio che mai si vide, e giunti al Rogato fanno esporre le sacre Reliquie e pregano a calde lagrime e coi segni di penitenza. In quell'istante medesimo dense nubi ingombrano il cielo che scaricando la più diretta pioggia fecondano le isterilite campagne. Grida di commozione si destano da quell'immenso popolo e il nome del santo Protettore si sospinge sulle labbra di tutti.

3. Il 10 Maggio di quell'anno era decretato per giorno di portenti: Dopo la ottenuta pioggia, i fedeli fanno a gara per baciare riconoscenti quelle sacre Reliquie; una disonesta donna pensa anch'ella fare altrettanto, ma ecco che da invisibile mano ne viene respinta, pensa l'infelice esserle ciò avvenuto per la moltitudine dei fedeli che stipavano la chiesa, e con violenza maggiore cerca portarsi innanzi, ma ecco che di nuovo viene misteriosamente respinta, «eppur non cede ancora l'audace donna, e con sforzi inauditi giunge finalmente dinanzi all'arca, stende l'immonde labbra per baciare le sacre Reliquie, ma, oh stupore! l'arca fu vista ritirarsi indietro, e quella peccatrice non potè baciarla! Così ottiene la meschina la sincera conversione, che rinsavita, invoca la pietà del Signore e a tutti palesa il miracolo, recide le trecce, e mena indi appresso la vita più esemplare.

4. Giovanni Spitale, Cono Rundo e altro individuo, affetti da orride malattie sono istantaneamente guanti e gridano riconoscenti: Miracolo, miracolo! Tutti ne sono testimoni.

5. A questi prodigi giunti tutti al colmo dell'entusiasmo decidono uscir fuori, in solenne processione, le Reliquie sante, ma appena i sacerdoti fanno prova di mettere l'arca sulle loro spalle, questa si rende così pesante che fu mestieri smetterne ogni idea. Ma da quel giorno però gli alcaresi, ebbero le più alte premure di vedere presto canonizzato il loro Protettore, perché compresero il Santo non aver permesso quella processione perché non gli era riconosciuto quell'onore dal Vicario di Gesù Cristo sulla terra, e questo fece ben rilevare in quel giorno stesso un religioso alcarese dell'ordine di S. Francesco d'Assisi che ivi si trovava e indusse i suoi concittadini ad iniziare le pratiche della canonizzazione.

III

Prodigi nella canonizzazione

Occorrevano intanto per l'opera della canonizzazione delle rilevanti somme, e lo stesso giorno dei narrati miracoli cominciarono le generose offerte di tutti i cittadini per la santa impresa.

Vennero scelti a tale scopo il curato Antonio Rundo e Giovanni Cuttone, entrambi esperti al maneggio di tanta causa. Si dirigono questi alla volta di Roma, nell'alma città dei Pontefici, e abilmente fanno iniziare la causa presso la Sacra Congregazione: presentano tutti i documenti corroborati da processi autentici e sperano aversi il risultato felice al più presto possibile. Passano intanto i mesi, passano gli anni e il decreto della Congregazione non accenna ad apparire.

I due agenti alcaresi fanno delle istanze continue, ma tutto invano! Sono trascorsi già quattro anni e due mesi e ancora la decisione sospirata non viene alla luce. Scoraggiati sino all'estremo e venuto loro meno il denaro, decidono ritornare alla loro città, lasciando incompleta la grande opera. Essendo così mesti e turbati, raggirando in testa simili pensieri, si fa loro innanzi un uomo dal venerando aspetto, ma poveramente vestito, e li domanda della cagione di loro tristezza; essi rispondono: essere venuti da Alcara di Sicilia per veder di ottenere il Breve Apostolico sulla canonizzazione del loro Protettore Nicola Eremita; avere invano atteso sino allora dopo tante solerti cure e come il pensiero di ritornare ormai indietro senza aver potuto ancora approdare a nulla, li rendeva desolati al sommo.

Allora quella veneranda figura: fate coraggio, dice, andate ad Ostia, vicino il Vaticano (e ne assegna distintamente la casa) ivi troverete un Dottore che vi attende per consegnarvi il decreto. Dite agli alcaresi che il loro Protettore li guarda sempre dal Cielo con occhio amorevole. Così disse e fra un'onda di luce smagliante disparve il Santo. — Stupefatti, confusi ma consolati gli agenti vanno al luogo designato dal loro Santo Protettore e si ricevono il Breve Pontificio, e senza por tempo in mezzo si avviano, con in mano quel tesoro, verso la Sicilia.

Dopo il difficile viaggio, per allora, giunti a Capo d'Orlando, mandano un messo ad Alcara, per annunziare a quel popolo la loro prossima venuta,— Il curato Rundo ed il Cuttone giungono alfine; tutta Alcara li attende con grande esultanza: iscrizioni nelle vie, archi trionfali, dappertutto dimostrazioni di gioia suprema. Gli agenti come meglio è dato loro, in mezzo a tutte quelle ovazioni, raccontano l'ultimo scoraggiamento provato e l'apparizione del Santo Protettore, ed egli solo, dicono, fu il vero avvocato di sua canonizzazione.

Qui s'impone a tutti silenzio e ad alta voce si legge il Breve così concepito:

JULIUS PAPA II

Dilecti filii, salutem, et Apostolicam benedictionem. Exponi nobis fecistis, quod alias defuncto quondam Nicolao *del Polito, il Beato Nicolao*, vulgariter nuncupato, in quadam spelunca prope istam vestram terram, vos seu verius praedecessores vestri habentes propter illius bonam vitam, et magnam erga ipsum devotionem, ejus corpus, animo in Ecclesia Majori illius terrae collocandi accepistis, et demum mutato proposito, in Ecclesia deposuistis: iterum, cum ne quis exinde furetur, dubitatis, juxta primum vestrum propositum, exinde amovere, ad terram vestram, et Ecclesiam ipsam deferre, et in ea collocare desideratis, etiam cum anniversarii celebratione, tum in ipsa Ecclesia, quam in Ecclesia Sancti Nicolai *lo Cito* prope quam obiit. Propterea nobis supplicari fecistis, ut huic desiderio, in hac parte de benignitate Apostolica annuere dignaremur. Nos igitur hujusmodi vestris supplicationibus inclinati, vobis, ut Corpus praedictum *del Beato Nicolao* vulgariter nuncupatum, ex dicta inhabitata, ad vestram Ecclesiam transportare, et tam in ea, quam in Ecclesia praedicta Sancti Nicolai prope quam obiit anniversarium diem, decimo septimo Augusti celebrare ad libitum vestrum, convenienter tamen, libere, et licite possitis, absque alicujus praepjudicio, Auctoritate Apostolica, tenore praesentium de

speciali gratia concedimus, et indulgemus. Inhibentes in virtute Sanctae obedientiae omnibus, et singulis Ordinarii locorum, ad quos spectat, ne vos in remotione, translatione, collocatione, et celebratione praedictis, directe vel indirecte molestant, vel inquietent, aut ab aliis molestari, vel inquietari permittant. Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis, ceterisque; contrariis quibuscumque non obstantibus. Datum Romae sub anulo Piscatoris. Die septimo Junii 1507. Pontificatus nostri anno IV.

PHILIPPUS DE SENIS.

Dilectis filiis, Communitatis, et hominibus terrae Arcariae, Messanensis Dioecesis.

In lingua italiana così suona :

PAPA GIULIO II

Figliuoli dilette, salute e apostolica benedizione. Ci avete fatto esporre che certo *Nicolao del Polito*, volgarmente chiamato *il Beato Nicolao*, morto in una grotta vicino codesta vostra terra, voi, o meglio i vostri predecessori, avendo grande devozione verso di lui per la sua buona vita, prendeste il suo corpo coll'animo di collocarlo nella chiesa Maggiore di codesta terra; indi appresso, mutato consiglio, lo collocaste (in altra) chiesa: e ora, perché alcuno non lo involi, volete ritornare al primiero avviso e desiderate trasportarlo nella vostra terra e chiesa stessa, ed ivi collocarlo, anche colla celebrazione dell'anniversario, sia nella Chiesa citata, come in quella di *S. Nicolao lo Cito*, vicino la quale morì, e per questo ci avete fatto supplicare affinché ci degnassimo da parte nostra accondiscendere, nella benignità apostolica, a questo vostro desiderio.

Noi adunque, proclivi a queste vostre suppliche, a voi, coll'autorità apostolica, col tenore delle presenti lettere, per grazia speciale concediamo e permettiamo che il suddetto corpo *del Beato Nicolao* volgarmente chiamato, dalla detta chiesa inabitata si trasporti nella vostra, e tanto in essa quanto nella predetta Chiesa di *S. Nicolao*, vicino la quale morì, si celebri il giorno anniversario il 17 Agosto a vostro beneplacito, e perché possiate ciò fare convenientemente, liberamente e lecitamente e senza pregiudizio di alcuno, comandiamo in virtù di santa ubbidienza a tutti e singoli gli ordinari dei luoghi, a cui compete, perché nella rimozione, traslazione, collocazione e celebrazione suesposte direttamente o indirettamente, non vi molestino o inquietino, o permettano che altri vi molestino e v'inquietino, e ciò comandiamo con costituzioni e ordinanze apostoliche, non ostante qualunque cosa in contrario.

Dato a Roma presso S. Pietro, sotto l'anello del pescatore, il 7 Giugno 1507. L'anno IV del nostro Pontificato⁵.

FILIPPO DA SIENA

Ai dilette figli abitanti la terra del comune di Alcara, della diocesi Messinese.

* * *

Quando sentono gli alcaresi quel Breve essere stato rilasciato il giorno 7 Giugno, tutti colle lagrime agli occhi ricordano e spiegano la colonna di fuoco lucente che in quella sera stessa posando sulla Chiesa di S. Pantaleone (dove allora si trovavano le Reliquie, come diremo) andava sino al mare e che a tutti era stato segno del felice risultato della canonizzazione.

⁵ Ricordando come il numero 7 nella Scrittura e in tutte le più antiche tradizioni ebraiche viene riguardato qual numero santo; osserviamo per quel che possa valere: S. Nicola nasce il 1117; fugge dal mondo a 17 anni di età; ogni 7, giorno di settimana va a comunicarsi al Rogato; muore il 17 Agosto del 1167 e viene canonizzato il 7 Giugno del 1507.

Era vicino il primo anniversario, il 17 Agosto, eppure si solennizzò con molto sfarzo ed entusiasmo — Simile anniversario, nella città di Alcara, sino ai dì nostri, va sempre crescendo per grandiosità e per fasto.

IV

Immagine Prodigiosa

Deposte nello scrigno le Reliquie dopo 336 anni dacché si mantennero incorrotte, desideravano gli Alcaresi, specialmente dopo la santificazione, un simulacro che rappresentasse il Santo per esporlo alla pubblica venerazione. — Si dà l'incarico a valente scultore, tal Giufrè della città di Messina. Questi abbozzando il suo lavoro, che aveva concepito di scolpire il Santo che dalla grotta andava al Rogato e quindi all'implodi, un giorno rientrando nel suo studio, trova il simulacro ginocchioni; si conturba, ma attribuisce quel fatto alla debolezza della materia da lui adoperata, e lo rialza rendendolo oltre ogni dire forte e resistente; ritorna al domani e con stupore sommo ritrova la statua rimessasi ginocchioni; allora rende a tutti noto il certo prodigio e tutti impongono perfezionarsi l'opera in quella positura, essendo stato il Santo rinvenuto genuflesso e genuflesso si conservò pel corso di più di tre secoli, e così pensano: egli vuole che l'immagine lo ricordi ai posteri. Quando lo scultore stava per dare bella e compita l'opera sua e si riserbava un giorno per dare l'ultima perfezione alle fattezze del viso, quel giorno trovò il viso così perfetto che non ardì ritoccarlo oltre, ed egli, lo scultore, riconobbe e fece riconoscere a tutti, la mano soprannaturale che coronava la sua opera. Tale bellezza d'immagine viene incisivamente così descritta dal P. Surdi, antico biografo del Santo: «... spira nei cuori anche più feroci devozione e pietà... col volto macilento e pietoso di color bruno, pure non toglie al Santo il maestoso, il gentile. Ha gli occhi sul libro, e bassi, che di modestia sono maestri: i capelli ammassati, incolti e lunghi il disprezzo di se stesso dimostrano. La bocca in atto di dolcemente proferire è al naturale, che non è maraviglia a non sentirsi gli accenti se ella sotto voce forse pronunzia le parole; coperto di poca barba il mento, a color di muschio, dei capelli più chiaro, alla nazarena, lo fa somigliante al volto del Crocefisso Signore, Ha cerulea la veste, aperta tutta dinnanzi al petto, con che lascia vedere le ossa attaccate alla pelle... Tiene nelle mani un libro, aperto in tal maniera, che non solo mira egli, ma pure a tutti fa vedere l'immagine del Redentore Crocefisso, che egli, sette volte il giorno meditava. La croce in braccio che mai lasciò di stringere. Insomma, chi mai vide Nicolò Santo incorrotto, e spirante celeste odori, ivi nel Rogato, per lo spazio di trecento trenta sei anni, vada a venerar questa celeste Immagine, e non si curi, se non ha veduto l'originale,... Statua così adorabile, ed al glorioso Anacoreta somigliante, che con la sola vista, atterrisce talmente gli spiriti dell'Inferno, che disperati, con ira e rabbia, ingiuriandolo: lo scalzo, lo schiavo, precipitosi sen fuggono, e liberi lasciano i corpi dei più miserabili ossessi.»

V

Altri miracoli

Contagiosa e formidabile peste afflisse tutta la Sicilia l'anno 1525. Dappertutto scene luttuose e sanguinanti; solo Alcara ne resta incolume, e viene designata come unico ritrovo di sanità; lo stesso Arcivescovo di Messina, per scampar da certo pericolo, ivi riparava, sotto la protezione del Santo.

Catania, la città fortunata di Agata Santa, non disdegnò allora ricorrere con fiducia al Santo Eremita e ne ottenne prodigiosamente la liberazione e in rendimento di grazie inviò in Alcara un fercolo pregevolissimo, e in quello stesso tempo gli alcaresi fecero costruire in Catania un'arca decorata in argento per racchiudere con maggior venerazione il Santo Corpo.

Nel 1624, e 25 ritorna la lue crudele ad affliggere la nostra isola, e Alcara ne rimane esente ancora e con maggior prodigio: alcuni appestati entrarono nella città, venuti da altri luoghi, e tutti si guarirono piuttosto che comunicare ad altri il contagioso morbo: Fra Vincenzo dei Cappuccini, trovandosi nel convento di Alcara, ricevuti per carità due altri frati del suo ordine, ammalati di peste, ne viene infetto sì, ma guarisce solo con l'olio della lampada che arde dinanzi all'arca del Santo.

Giovanni Parisi, alcarese appestato, reduce da Palermo, dove il morbo menava terribile, strage, ed entrato di soppiatto in Alcara, ricorre alla protezione di S. Nicola: applica un pannolino intinto nell'olio della lampada del suo protettore e all'istante prodigiosamente guarisce.

Domenico Doardo alcarese, nei tempo della peste si trovava nel territorio di Adernò, per pascolare il suo gregge; rimane colpito dal morbo ferale, e giacente in una grotta, alla campagna, aspetta inevitabilmente la morte, ma una ferma fiducia ei sente nella preghiera fervida che rivolge a S. Nicola adranita e patrocinatoro di Alcara: ed ecco sopravvenirgli un sonno prodigioso in cui una visione gli recava l'immagine del Santo che con mano affettuosa toccandogli le piaghe cagionate dalla peste, lo guarisce di un subito, svegliato infatti, o meglio, desto da quella visione, si ritrova sano e salvo dell'inoltrato malore; con tenere lagrime ringrazia il Santo, e debole come egli era viene di nuovo sorpreso dal sonno. Nel mentre placidamente dormiva vede il Santo che con alta voce lo chiama per nome e gl'intima di uscir presto da quella grotta. Esce il Doardo e cerca del Santo all'aperto, ma invano, e dolente della svanita visione, stava per ritornarsene alla grotta per adagiarsi al riposo, quando questa di repente crollava! In quella notte Domenico Doardo per due volte veniva salvato della vita dal suo Santo Protettore.

Dopo la seconda liberazione dalla peste, gli Alcaresi in segno di gratitudine, scorsi pochi anni, sciogliono i loro voti col fabbricare un'anticappella di grande gusto artistico, con affreschi del famoso Guasto da Regalbuto, e col quadro del Santo: pittura del non meno celebre Damiano.

Né col decorrere degli anni vennero meno i prodigi operati dal Santo: nel 1725, Giacomo Nonnato alcarese, in canto siciliano ne registrava moltissimi e sorprendenti, e ai nostri giorni si vede ancora viva la fede, presso gli alcaresi, nella protezione del Santo.

VI

S. Nicola alcarese

Pei fortunati alcaresi viene reputato qual sacrilegio osar di trasportare fuori Alcara la benché minima reliquia del Corpo Santo, e la tradizione più antica riporta dei miracoli in cui a chiare note si scorge come S. Nicola abbia voluto sempre esclusivamente essere consacrato ad essi:

1. - Dopo i miracoli operati in quel giorno memorando del 10 Maggio 1503, come sopra abbiamo accennato, gli Adornesi, consci di quanto tesoro possedevano gli Alcaresi, si credettero in diritto di andare, notte tempo, nella Chiesa del Rogato per involarlo e portarlo in Adernò, suo luogo natio. Uno stuolo di coraggiosi giovani intraprende il lontano cammino e una notte sono già per attuare lo studiato disegno: giungono a penetrare nella Chiesa del Rogato e inosservati si caricano del sacro peso delle Reliquie e subito via: di ritorno per Adernò. Sembra loro avere di già tragittata molta distanza e quasi si reputano fuori di ogni pericolo di sorpresa: illusione! Essi non hanno fatto altro che lunghe ore girare intorno alla Chiesa del Rogato, e proprio quando sereni e sicuri si credevano molto distanti da Alcara, sentono la campana di quella Chiesa, che nella tenebra della notte, mossa da mano invisibile, suona forte e a distesa, annunciando così agli alcaresi qualche nuovo spettacolo; per cui desti tutti, corrono precipitosamente verso il Rogato: gli Adornesi esterrefatti e allibiti dovettero lasciare il sacro deposito e fuggire repentinamente. Fu allora che gli alcaresi pensarono trasportare le reliquie del Santo nella Parrocchiale Chiesa di S. Pantaleone, per averle più custodite e ciò attuarono, la notte appresso, otto giovani alcaresi, scorti da luce misteriosa. Al domani ivi corre tutta Alcara per ringraziare il Santo della dimostrazione di affetto

loro data, e il Santo per confermare di esser contento di quella nuova dimora opera meraviglie: Un ossesso alla vista delle sacre Reliquie, ivi a stento condotto dai parenti, rimane cadavere incenerito, e il demonio che fuggiva da quel corpo, confessò essere costretto dalla presenza delle sante Reliquie a fuggire da quel corpo infelice che aveva posseduto per lo spazio di quattordici anni: sei anni vivente e otto anni morto; ragion per cui, dipartito una volta, quel corpo rimaneva incenerito cadavere.

Una povera madre lascia solo il figlioletto che dormiva, per andare in un suo vicino podere e non si cura fare a gara, come tutti gli altri concittadini, nel visitare le Reliquie del Santo, nella Chiesa di S. Pantaleone. Dio per la maggior gloria dei Santo, permette che quel fanciullo, svegliatosi, cadesse dal letto e dando il capo stramazzone per terra, ne perdesse la vita. La madre si ritira, e a quello spettacolo impreveduto, animata da una viva fede, prende il già morto bambino, va in chiesa, e grida con quanto ne aveva in gola: O Eremita santo, ridonatemi il figlio! indi posa l'estinto sull'Altare e grida sempre: donatemi il figlio! La commozione è generalo, tutti gli astanti lacrimano allo strazio di quell'infelice madre e tutti si uniscono alle sue preghiere; son sicuri della prossima resurrezione del morto bambino: Ecco già che il figlioletto si muove e chiama la mamma sua e a questa stende le braccia, e tutti commossi rimangono straordinariamente sorpresi.

2. La Baronessa di Militello, città vicino Alcara, raccomanda al Santo colle più ardenti preghiere un suo figliuolo, affetto da inesorabile morbo, per cui tutti vani furono sperimentati i rimedi suggeriti dalla scienza medica; promette intanto di andare a ringraziare il Santo dopo la ottenuta grazia, a piedi scalzi, sino al Rogato, che a quel tempo era ancora abitato dai PP. Basiliani⁶. Appena la Baronessa emette questo voto il figliuolo viene completamente ristabilito nella primiera e più florida sanità; chiama la mamma, e : Mamma, dice, io mi sento bene! A contestare la prodigiosa guarigione son lì i medici che stupefatti non sanno e non possono naturalmente spiegare quella guarigione istantanea, sicché la Baronessa, fedele e riconoscente alla protezione del Santo di Alcara, con la più premurosa cura si apparecchia alla soddisfazione del voto emesso, e senza por tempo in mezzo, seguita dalla sua famiglia e dal salvato garzone, si avvia verso il Rogato.

Ivi giunta racconta colle lacrime sui ciglio l'ottenuto miracolo a quei reverendi Padri e la si ammette al bacio delle sacre Reliquie.

La devozione della Baronessa era così accesa, che mentre baciava quelle Reliquie, ella ardi furtivamente strappare una particella del braccio che subito e inosservata ripose nel petto, come un tesoro inestimabile. — Ilare e soddisfatta, più che per lo sciolto voto, per il sacro pegno che si aveva, pensa far ritorno al suo luogo natio.

Allontanatasi appena un miglio dal Rogato, il cielo s'imbruna orribilmente, una violenta grandine si precipita tempestosamente che ferendo negli occhi il figliuolo teste guarito, immantinente lo rende cieco⁷. La Baronessa sente ormai essere Lei la causa di quell'ira di Dio, ne divina la cagione e ordina, fra il pianto più inconsolabile, il ritorno al Rogato. Qui il cielo si abbonaccia, e l'infelice Baronessa raccontando a quei Padri l'indiscretezza della sua devozione verso il Santo, restituisce la Reliquia, ed oh prodigio in quell'istante stesso ritorna al figlio la perduta vista e così tranquillamente; ma umiliata in parte, potè ritornare nella sua città.

3. Anche un vescovo si ebbe la stessa lezione dal Santo di Alcara: Desiderando questi una reliquia, di nascosto strappa un capello dai teschio, e di un subitogli s'inaridisce la mano e stille di vivo sangue si vedono spuntare dal bulbo del divelto capello. Fu mestieri a quel vescovo rimettere il capello al suo posto primiero, che vi si attaccò novellamente e domandare perdono della commessa audacia per vedersi ristabilita la mano.

⁶ Abbiamo voluto qui riportare tal prodigio non per ordine cronologico ma perché imposto dall'assunto del capitolo.

⁷ Quel luogo viene tuttora denominato *Orvaro* e ricorda ai posteri tal prodigio.

Per ricordare a tutti simile prodigio, quelle gocce di sangue si ammirano ancora, e par che dicano terribili minacce a chi osa pensare furtivamente impossessarsi della benché menoma parte di quel Corpo Santo.

VII

S. Nicola adornese

Il giorno tre Agosto di ogni anno, Adernò, patria del Santo, ne solennizza la festa con lo sfarzo degno della opulente città e colla devozione suggerita dal sentimento patrio: Non vogliamo tentare di poter descrivere quel giorno di Paradiso per Adernò; molti delle vicine città, fanno a gara nel partecipare a quella festa; il nostro simulacro portato in trionfo, dalle 5 fino alle 14, desta tale un brio ed una tenerezza da commuovere sino alle lacrime; tutta Adernò va dietro quel fercolo, la gran parte a piedi scalzi per sciogliere i voti per gli ottenuti prodigi o per quelli da impetrare; l'evviva risuona ad ogni pie' sospinto: «*chiamiamo il concittadino: Viva San Nicola!*» ripete entusiasta quel popolo fedele, ebbro di santa gioia.— Il giorno 17 dello stesso mese, anniversario della morte del Santo, si celebra nella sua stessa chiesa con minore sfarzo e maggiore devozione.

Adernò è tutta un palpito pel suo Santo concittadino, e la tradizione riporta che sin dal fausto giorno in cui si cominciò a venerare in Alcara, Adernò ebbe mai sempre a sperimentare il valevole patrocinio del Santo — Il Gualtieri al 1819 scriveva: «La reliquia che Adernò possiede, portata con devozione nel luogo delle diverse, terribili, ed estermnanti eruzioni di fuoco dell'Etna, prodigiosamente le ha arrestate lontano dal paese, a segno di sembrare che Nicola dall'alto dei cieli comandasse all'igneo lava: *fin qui arriverai!* »

Nelle pubbliche calamità, nelle pesti, nelle siccità più ostinate, Adernò ricorre alla protezione del suo concittadino e ne sperimenta sempre il superno aiuto.

L'acqua tiepidetta, prodigiosamente scaturita al suo nascere come di sopra abbiamo detto, è un sollievo nelle malattie più disperate, e le guarigioni prodigiose sono senza numero.

Anche per gli stranieri è generoso di benefici il Santo: il Barone Delle Destre da Gangi, trovandosi in Adernò, assalito da malattia mortale, invoca il Santo adranita e di un subito guarisce, e per testimoniare la sua grande riconoscenza fa un dono alla patria di una magnificente statua di pietra bianca che ai giorni nostri sorge nel vasto piano di S. Agostino e a noi adorne si da quel simulacro il Santo par che dica: Affidatevi in me, io vi difenderò dal Cielo !

L'anno 1748, Adernò, dietro lunghe e calde insistenze, otteneva da Benedetto XIV il privilegio di celebrare la festa del Santo il 3 Agosto, con la recita dell'Ufficio dal comune dei Confessori non Pontefici; e l'anno 1812 il P. Giuseppe Marcellino, ex-provinciale dei Cappuccini, componeva l'Ufficio e la Messa propria; e il Prelato Corrado Maria De Moncada ne otteneva il decreto di approvazione. Sino al 1891 tale privilegio io si estendeva solo alla città di Centuripe e di Biancavilla. L'anno 1892 l'Arcivescovo di Catania Giuseppe Benedetto Dusmet otteneva il decreto di approvazione per tutta la diocesi e il 10 Ottobre 1894 Mons. Antonino Caff. Vescovo di Diocesarea, allora Vicario Capitolare della diocesi catanese, ne ingiungeva l'esecuzione.

Si rende manifesto da ciò come gli adornesi, per manifestare riconoscenza al loro Santo concittadino sono sempre in azione per diffondere dappertutto le sue glorie.

VIII

Un voto

Adernò e Alcara, patria naturale l'una, adottiva l'altra del nostro Santo, entrambi unite in valida unione dovrebbero a tutti far conoscere le glorie dell'unico loro vanto: un oggetto che si ama e si ammira, si vuole che dagli altri venga parimenti amato e ammirato. Or, chi non vede che al compimento di questo santo ideale molto gioverebbe la distribuzione delle Reliquie, come sin dai primi secoli della Chiesa, si è praticato di tutti gli altri santi? È egli poi vero che il Santo non vuole

per nulla la distribuzione delle sue Reliquie, anche a pro della patria sua? Noi non temiamo di affermarlo da un solo punto di vista, e per il passato i fatti che abbiamo esposto, tanto sodamente confermano: Se mal non ci avvisiamo, nella Bolla di canonizzazione, riportata a pagina 79, si fa cenno nelle parole « *ed ora perché alcuno non lo involi* » alla questione che ci agita tanto, e per noi non sono che la chiave della soluzione:

Il Santo giammai permetterà, *trattandosi di furto*, che si diparta d'Alcara e che s'infranga nel suo Santo Corpo, il decreto pontificio, anche a costo di parere poco tenero della patria che lo vide nascere, lo nutri e lo vide crescere in virtù. Giova qui ricordare che dalla grotta del Calanna non volle il Santo andare in Alcara, ma al Rogato, perché la volontà del suo confessore, il Teologo Gusmano, era appunto quella. Parimenti: quando gli si volevano tributare gli onori di santo in quel giorno memorando del 10 Maggio 1503, noi permise affatto e si rese pesantissimo, inamovibile, perché ancora non canonizzato.

Per questo adesso Alcara non possiede il Santo Corpo e non gli tributa gli onori dell'altare, ciò che allora non potè, perché indiscreta pretensione? Per questo, conchiudiamo luminosamente, Adernò, sua patria, non si avrà mai la sorte di possedere un'insigne Reliquia? Il nodo sta appunto in questo: Aver l'autorizzazione dalla competente autorità ecclesiastica, e allora tutto sarà un fatto compiuto: quelle sante Reliquie saranno arrendevoli (mi piace così esprimermi) al cenno della legittima autorità, perché Nicola Santo ama Adernò e la protegge dal Cielo non meno che Alcara, e per farci tanto sperare ha già permesso che due reliquie si possiedano da lunga data in Adernò: molte pagine del suo libro di preci, e un pezzettino di osso, e queste, ne siamo certi, sono la caparra di Reliquia più insigne.

Chiudiamo questo volumetto con tal voto ardente, e ciò, perché è a noi, oltre ogni dire accetto, che le glorie del Santo si diffondano da per tutto, e la sua protezione valevole si sperimenti dall'intera cristianità, e l'esempio di sue eroiche virtù s'imponga su tutta la terra che egli sprezzò.

FINE

INDICE

<i>Ai lettori</i>	1
LA PRIMA ETÀ	2
I	Nelle fasce
II	Adolescente
III	La prova
IV	La voce di un angelo
V	Verso l'Etna
VI	Triste sorpresa
IL SOLITARIO	6
I	L'aquila misteriosa
II	Satanica Trama
III	Al Castello di Maniace
IV	Quella Comunione
V	S. Lorenzo da Frazzanò
VI	Al Calanna e l'Acqua Santa
VII	Per trenta anni
VIII	Sospirato incontro
IX	In visione
X	Il celeste avviso
XI	L'ultima ora
IL SANTO	17
I	Miracolosa invenzione
II	Prodigi ancora
III	Prodigi nella canonizzazione
IV	Immagine Prodigiosa
V	Altri miracoli
VI	S. Nicola alcarese
VII	S. Nicola adornese
VIII	Un voto
INDICE	26